



Mosca
Perquisiti
gli uffici
di Poltoranin

I magistrati della procura generale russa hanno perquisito ieri l'ufficio di uno dei più stretti collaboratori del presidente Boris Eltsin, l'ex ministro dell'Informazione e attuale direttore del Centro federativo federale Mikhail Poltoranin (nella foto). La perquisizione dovrebbe essere legata all'inchiesta giudiziaria sulla concessione in affitto dei locali dell'Istituto di cultura sovietico a Berlino, dato a un privato per una somma simbolica. Il caso fu denunciato in Parlamento dal vice presidente Aleksandr Rutskoi che nell'aprile scorso accusò i più stretti collaboratori di Eltsin, beneficiari, secondo le sue parole, di un sistema di tangenti.

**Libano
Colpi di cannone
contro
i deportati**

L'esercito israeliano ha aperto il fuoco con i carri armati e i mortari contro gli 87 espulsi palestinesi malati che ieri avevano cominciato una marcia in direzione del transito di Zoumraya per chiedere di essere curati. Lo hanno riferito testimoni sul posto. Gli espulsi sono stati quindi costretti a desistere da loro proposito e sono tornati all'accampamento, a circa due chilometri dalle linee israeliane, dove sono relegati dallo scorso 17 dicembre. Cresce intanto la tensione nel sud del Libano, dove ieri l'esercito israeliano ha risposto con l'aviazione e carri armati ad un nuovo attacco degli Hezbollah filoiraniani.

**Oporto: Rushdie
al festival
della gioventù
socialista**

«Non sono un martire, ma uno scrittore che ha dei problemi, come accade a tutti gli scrittori». Lo ha detto ieri Salman Rushdie, ospite ad Oporto del festival della Gioventù socialista. Rivolgendosi ai due mila partecipanti, lo scrittore anglo-indiano ha ribadito di «non aver alcun rimpianto» di avere scritto i «Versetti satanici», l'opera che gli è valsa una condanna a morte da parte del regime iraniano e che lo costringe a vivere nella semi-clandestinità. «Uno scrittore deve interpretare la parte dell'idiota», ha concluso Rushdie - e dire tutto ciò che gli altri non hanno il coraggio di dire».

**Kohl elogia
i reparti speciali
in azione
anti Raf**

Con parole di elogio pronunciate durante una visita alla loro caserma, il cancelliere tedesco Helmut Kohl ha espresso ieri la sua piena fiducia nelle «teste di cuoio» dell'unità speciale Gsg-9, da quasi quattro settimane al centro di polemiche per il sanguinoso esito dell'operazione anti-terrorismo di Bad Kleinen. «Vista la minaccia rappresentata dal terrorismo e dal crimine organizzato - ha affermato Kohl rivolgendosi agli agenti - abbiamo più che mai bisogno di un gruppo operativo come la Gsg-9. Indirettamente, il cancelliere ha così respinto tutte le richieste di scioglimento dell'unità venute dopo l'operazione in cui morirono un Gsg-9 e il presunto terrorista della «Raf» Wolfgang Grams.

**Gran Bretagna
Agente segreto
dirigente
dei minatori**

Uno dei membri del direttivo del sindacato dei minatori britannico, il «Num», era una spia del «Mi 5», i servizi segreti britannici. Lo affermò, in una mozione presentata ai Comuni, alcuni deputati laburisti secondo cui la campagna di accuse contro il carismatico leader dei minatori, Arthur Scargill, sarebbe stata orchestrata appunto «dall'interno»: in particolare da uno dei dirigenti del sindacato, Roger Windsor, assoldato dal governo per sabotare il lungo sciopero dei minatori nell'inverno '84-85. Le accuse di Windsor furono pubblicate dal quotidiano «Daily Mirror» che pagò lo «spione» oltre 160 milioni di lire per le sue «rivelazioni».

**Usa: Aids
fallisce
il «cocktail
della speranza»**

Clamorosa marcia indietro per una delle più promettenti terapie anti-Aids: la terapia combinata, basata sull'utilizzo contemporaneo di tre farmaci (Azt, ddI, e zidovudina o zidovudina), annunciata al mondo quattro mesi fa da un team di scienziati della Harvard medical school di Boston, non funzionerebbe. Gli esperimenti però continuano perché il principio della terapia combinata è ritenuto valido in sé. «C'è stato un errore nella lettura e nell'interpretazione dei dati», ha ammesso Martin Hirsch, direttore del laboratorio di ricerche sull'Aids del Massachusetts general hospital, dove lo studente cinese Yung-Kang Chow aveva ideato il «cocktail» sulla base di una serie di test in provetta. «Intanto però - sottolinea il «New York Times» in un articolo di prima pagina - da circa tre mesi 400 volontari sono sottoposti negli Stati Uniti al trattamento sperimentale con il «cocktail».

VIRGINIA LORI

Una giornata di intensi combattimenti nonostante il generale impegno di tregua Iztetbegovic chiede un rinvio del negoziato che ora potrebbe slittare a domenica

Un nulla di fatto all'incontro di Vienna tra serbi e croati sulla Krajina Clinton «corregge» il segretario di Stato «Gli Usa impegnati nel processo di pace»

In Bosnia si spara sulle trattative

Sarajevo sotto le bombe, i musulmani non vanno a Ginevra

La trattativa di Ginevra tra serbi, croati e musulmani è appesa a un filo. Ieri dopo una giornata di intensi combattimenti anche a Sarajevo, la presidenza collegiale bosniaca aveva deciso di non parteciparvi. Il presidente Iztetbegovic, tra i più disponibili al dialogo, ha ottenuto di spostare l'appuntamento a domenica. Ma gli oppositori del negoziato si stanno muovendo, in tutti gli schieramenti.

Il serbo travano dalle colline sul centro della città, i musulmani rispondevano colpo su colpo. Più a nord le milizie bosniache con un assalto finale riuscivano ad occupare, dopo quattro giorni di accesi combattimenti con i croati, la cittadina di Bugojno. A Zagabria veniva intanto annunciato che il comando generale delle forze croate in Bosnia aveva decretato una mobilitazione generale nel nord-ovest per far fronte all'offensiva serba nella regione. Tutti gli impegni ad una tregua generalizzata, presi soltanto poche ore prima dai responsabili politici delle tre parti, erano così clamorosamente smentiti dai fatti.

C'è evidentemente chi, su tutti i versanti, preferisce continuare a sparare e rifiuta l'idea del negoziato facendo il possibile per boicottarla. Nonostante a Sarajevo in serata fosse ritornata la calma, sia Ganic che l'ambasciatore bosniaco all'Onu hanno motivato appunto con il mancato cessate il fuoco la decisione di disdire l'appuntamento di Ginevra. «Non ci so-

no le condizioni minime né dal punto di vista umanitario né da quello della sicurezza», ha sostenuto il rappresentante dei musulmani a New York. Ma anche tra croati e serbi le relazioni sono ieri improvvisamente peggiorate. A Vienna dove era in corso una trattativa tendente a consolidare i preliminari accordi di tregua nella regione della Krajina sottoscritti la settimana scorsa le due parti

si sono bruscamente lasciate con un nulla di fatto. Secondo i rappresentanti croati sarebbe stato il rifiuto da parte serba a concordare i dettagli per un generale cessate il fuoco a provocare il fallimento della trattativa. Un passo indietro questo tanto più grave e impreveduto perché erano stati gli stessi presidenti croato Tudjman e serbo Milosevic, con un loro diretto incontro sabato scorso,

a benedire il negoziato che si andava aprendo. Che siano in molti a lavorare nell'ombra per impedire che tutta la drammatica vicenda bosniaca sia finalmente posta sul binario del dialogo è confermato anche dal serio incidente diplomatico che stava per esplodere tra il governo di Belgrado e la Cee. L'invio della Comunità, il ministro degli esteri belga Willy Claes, dopo

aver incontrato i presidenti bosniaco e croato avrebbe dovuto ieri essere ricevuto da Milosevic. Le autorità serbe non confermarono però l'appuntamento. Era intenzione di Claes, in base al mandato ricevuto dai ministri dei Dodici, di esercitare pressioni in favore dell'avvio del negoziato minacciando anche un inasprimento delle sanzioni economiche. Solo dopo una dura nota della Cee si è concordato che l'incontro avverrà oggi.

Tutto appare insomma appeso a un filo. Se si rompe, le armi potrebbero tornare a riprendere il posto d'onore. Anche sul piano dell'intervento internazionale. Da ieri gli aerei da combattimento della Nato sono pronti, sul suolo italiano, a muoversi su richiesta dell'Onu in difesa dei caschi blu e delle zone protette. A Washington, smentendo notizie di stampa, Clinton ha negato che gli Usa si vogliano d'ora in poi lavare le mani della Bosnia. «Noi siamo impegnati nel processo di pace - ha detto - e siamo pronti a partecipare alla realizzazione di un accordo, se ci sarà».



Una pattuglia di serbi bosniaci e, sotto, gli effetti dei combattimenti a Ljuta

La trattativa a «oltranza» al Palazzo delle Nazioni di Ginevra, che doveva partire oggi, rischia di naufragare prima ancora di avere inizio. Ieri sera la presidenza collegiale bosniaca ha deciso di non parteciparvi. Il vice presidente Ganic ha dichiarato che il proseguimento degli attacchi serbi contro Sarajevo faceva venire meno la disponibilità a esporsi solo la sera prima dal leader Iztetbegovic. Quest'ultimo, apparso negli ultimi giorni tra i più disponibili a sedersi intorno a un tavolo con serbi e croati, ha chiesto che l'appuntamento ginevrino sia spostato a domenica. Vi si recherà sempre che la «situazione sul terreno» lo

consenta. L'improvviso colpo di acceleratore a un dialogo di pace, impresso dai mediatori Owen e Stoltenberg con l'invio di una lettera ai massimi dirigenti delle tre parti in causa, ha evidentemente fatto esplodere i contrasti interni, soprattutto in casa musulmana. Chi recalcitra, tra i membri della presidenza collegiale, ha peraltro alcuni buoni argomenti da far valere. Ieri, dopo l'annuncio della convocazione del vertice ginevrino, le armi hanno continuato a lavorare in tutta la Bosnia come se niente fosse successo. Fino a metà del pomeriggio Sarajevo è stata teatro di un in-

Altri settanta aerei schierati nelle basi in Italia I caccia Nato sono pronti a intervenire e far fuoco

ROMA. I caccia della Nato cambiano le «regole d'ingaggio». Stavolta potrebbero anche sparare per proteggere le sei enclaves musulmane nella matoriale Bosnia.

Gli aerei che dall'aprile scorso partecipano alle missioni di No Fly zone sono stati in parte «riconvertiti», hanno cioè caricato armi e missili adatti per l'attacco contro postazioni di terra. Non solo: altri settanta caccia americani, inglesi, francesi e olandesi sono giunti per l'occasione nelle basi italiane.

Il nostro paese sarà dunque la base della nuova operazione in Bosnia. Manca però, almeno per ora, il «via libera» dell'Onu. La Nato in ogni caso ha fatto sapere di essere pronta.

L'annuncio è stato dato ieri dal portavoce dell'Alleanza atlantica a Bruxelles. Gli aerei

(ottanta caccia già impegnati e altri settanta giunti per l'occasione) sono schierati anche nelle portaerei che navigano nell'Adriatico.

È la prima volta, da quando nel 1949 è stata fondata l'Alleanza Atlantica, che forze della Nato sono a disposizione dell'Onu per missioni di combattimento.

Oltre alle «zone protette» la missione della Nato difenderà con attacchi limitati localmente i caschi blu dell'Onu in ogni parte della Bosnia, e indirettamente le popolazioni.

La Nato aspetta ora che il segretario generale delle Nazioni Unite Boutros Boutros Ghali decida di dare inizio ufficialmente alla missione di difesa delle zone che le Nazioni Unite hanno dichiarato «protette» il 7 maggio.

Toccherà poi al comando dell'Unprofor, la forza di protezione dell'Onu, chiedere l'intervento degli aerei impegnati dai quattro paesi della Nato, Danimarca e Norvegia sono pronte a inviare rinforzi se necessario.

Nella base di Rivolto (Udine) i francesi hanno schierato otto caccia Jaguar, altri sei sono pronti a decollare dalla portaerei Foch che naviga nel mar Adriatico. Sei dei diciotto F-18 olandesi ospitati nella base di Villafranca (Verona) sono stati «riconvertiti» con missili adatti per l'attacco al suolo. A Gioia del Colle in Puglia gli inglesi hanno inviato dodici aerei Jaguar. Gli inglesi possono contare anche su sei caccia Sea Harrier trasportati dalla portaerei Arc Royal.

La base Usa di Aviano (Pordenone) diventa sempre più strategica per le operazioni de-

cise dalla Nato su richiesta dell'Onu. Qui infatti sono arrivati altri sei aerei tipo F-18 provenienti dalla base navale di Beaufort (Sud Carolina); altri due velivoli da combattimento giungeranno nei prossimi giorni, come ha riferito ieri il comando Usa di Aviano.

Sempre ieri si è avuta conferma dell'arrivo di un contingente di paracadutisti di stanza a Keesler, nel Mississippi. Questo squadrone sarà supportato da due aerei tipo Ec-130E Hercules al cui interno può operare una «capsula di comando» per il coordinamento delle azioni di difesa, in stretto collegamento con le forze a terra impiegate.

Questo staff di battaglia è in grado di controllare le varie operazioni tattiche, decise dall'Onu-Nato, con delega alla United Nations Protection For-

ces in Bosnia-Erzegovina.

Sono già in alto addestramento alla base friulana che vede ora una aggiunta di uomini (piloti, manutentori, tecnici e personale specializzato di supporto strategico) pari a 250 nuove unità.

Il totale del nuovo personale ad Aviano è ora di 850 militari appartenenti a varie specialità di pronto impiego.

Saranno compiuti, tra l'altro, voli di «familiizzazione» non è stato precisato in quale zona. L'aereo F-18 è nato come caccia d'attacco e, a grandi linee, subentra, pur non sostituendoli, ai tipi F-4 e A-7 della Marina e del corpo dei Marines. I portavoce Nato hanno detto ieri «che tutto è pronto, l'ordine di partire per i cieli della Bosnia potrebbe venire dalle Nazioni Unite quanto prima».

Il portavoce a Mogadiscio minaccia nuovi blitz contro Aidid dopo una serie di agguati ai caschi blu Da Ginevra: «Ogni dollaro di aiuti le Nazioni Unite ne spendono dieci in operazioni militari»

Imboscate in Somalia, l'Onu col dito sul grilletto

«Resta umanitario l'obiettivo principale delle Nazioni Unite in Somalia». Lo ha affermato, l'altra sera a Ginevra, uno dei vice dell'Onu, Jan Eliasson, secondo il quale per un dollaro speso per aiuti se ne spendono dieci per attività militari. Agguato a Mogadiscio e a Chisimaio contro postazioni Usa e belghe. Il «New York Times»: tra Machiavelli e Rambo, l'Italia ha ragione.

Un soldato tedesco appena sbarcato all'aeroporto di Mogadiscio e, a destra, un posto di controllo Usa



MOGADISCIO. Un soldato americano ferito e almeno un somalo morto sono il bilancio delle vittime dell'attacco a Mogadiscio contro una postazione Usa, contro la quale sono state sparate sei granate, e di pressi della vecchia fabbrica di sigarette, non lontano dal bivio di Afgoi, la cittadina 30 chilometri a ovest della capitale. L'agguato è avvenuto l'altra sera e un elicottero da combattimento Cobra si è subito alzato in volo, aprendo il fuoco, duramente non meno di un quarto d'ora, contro il commando, formato, probabilmente, da uomini del generale Mohammed Farah Aidid. Due caschi blu feriti sono rimasti, poi, gravemente feriti in una nuova imboscata tesa alla forze di pace nei pressi di Chisimaio.

La risposta dell'Unosom e delle forze americane è che, di fronte ai sempre più frequenti attacchi da parte di somali armati, «si ricorgerà all'uso della

forza. Siamo certi», ha detto ieri, Farouk Mawlawi, uno dei portavoce delle Nazioni Unite a Mogadiscio nel corso di un briefing con la stampa che per mostrare loro che abbiamo la possibilità di neutralizzare futuri attacchi, dobbiamo mostrare più forza».

Lo stesso Mawlawi ha negato che per ogni dollaro speso per attività umanitarie nel paese africano se ne spendano altri dieci per operazioni militari, come aveva affermato, l'altra sera a Ginevra, il vice segretario dell'Onu Jan Eliasson, responsabile per gli interventi d'emergenza. «L'obiettivo principale delle Nazioni Unite», aveva detto, tra l'altro, Eliasson in una conferenza stampa, è di fornire assistenza umanitaria ad un popolo che, fino a due anni fa, registrava migliaia di morti «per fame». Non solo: Eliasson aveva fatto notare che solo il 25% dei 166 milioni di dollari per gli aiuti in Somalia

nel '93 era pervenuto all'Onu, mentre per le operazioni militari erano stati spesi in 12 mesi, circa 1,5 miliardi di dollari. «Se i governi vogliono veramente dimostrare il loro impegno umanitario», aveva detto, «devono mettere a disposizione dell'Onu le somme richieste». Eliasson aveva insistito a lungo

sull'importanza delle operazioni di soccorso in Somalia. «Il nostro programma», aveva aggiunto, «oltre ad alleviare le sofferenze ha l'obiettivo di ricostruire il paese e queste attività avranno un importante effetto anche nel settore del peace-keeping. Creare lavoro per i giovani che negli ultimi anni

hanno imparato solo a sparare, ricostruire le scuole e rilanciare l'attività economica, è un ottimo strumento per porre fine agli scontri».

Ebbene, Mawlawi ha precisato che nella ripartizione dei costi occorre tenere conto anche di quelli delle iniziative per la «riconciliazione politica» tra

in Somalia.

In Somalia, la «machiavellica» attitudine tutta italiana al compromesso si scontra con l'«approccio alla Rambo» degli Stati Uniti. Ma tra i due atteggiamenti, il «New York Times» sembra ritenere, se non vincente, almeno dalla parte del giusto, quello italiano. «In Somalia», Machiavelli è contro Rambo» è il titolo di un lungo servizio da Roma del corrispondente del quotidiano americano Frances Kennedy. In tutta la vicenda del disaccordo Italia-Usa sulla missione in Somalia, l'Onu «ha dipinto l'Italia come un turbolento, disubbidiente, bambino che pensa di saperla più lunga degli adulti», scrive Kennedy. Ma la realtà, prosegue, è che la reazione «immediata e pubblica» delle Nazioni Unite di fronte ai dubbi posti da Italfor conteneva il grosso rischio di «oscurare il vero problema: che consiste nel fatto che i metodi e gli obiettivi delle operazioni di peace-keeping avevano bisogno d'essere rivisti».

Il «New York Times» ha ricostruito il progressivo emergere delle critiche agli italiani al «verso» che la missione, nata umanitaria, stava prendendo e l'esistere di questi dubbi dopo la morte dei tre soldati italiani «che avevano pagato con la vita il raid americano del quale erano rimasti vittime i civili e non gli uomini del generale Aidid».

Mosca spiava l'ambasciatore Documenti riservati italiani nei rapporti del Kgb sull'affare Solzhenitsyn

Negli anni settanta nella Ulitsa Vessnina, il bel vilino dove ha sede l'ambasciata italiana a Mosca, albergava una spia che aveva accesso ai rapporti dell'ambasciatore. Lo rivela l'«Panorama» sulla base di un documento ritrovato negli archivi del Pcus. È Jurij Andropov, allora capo del Kgb, che riferisce a Breznev sulle reazioni dell'intelligence moscovita alla espulsione di Aleksandr Solzhenitsyn, avvenuta il 12 febbraio del 1974.

E Andropov può utilizzare, virgolettate, le impressioni che l'ambasciatore italiano inviava a Roma su quegli avvenimenti: «In un rapporto alla sua dingerza - scrive Andropov il 22 febbraio 1974 - l'ambasciatore d'Italia a Mosca riferisce che le misure contro Solzhenitsyn sono state una netta sorpresa» e che, stando agli ambienti diplomatici locali, dimostrano «un preciso successo delle autorità sovietiche nella realizzazione del loro piano». L'ambasciatore - continua il docu-

mento degli archivi del Pcus - ha potuto constatare personalmente l'effetto di dette misure sulla élite dell'intelligence sovietica, essendo presente, dopo l'arresto dello scrittore, nella casa di un noto giornalista americano dove era stato invitato da un collega». Alla serata, racconta il rapporto Andropov, erano presenti molti artisti, fra gli altri il regista Jurij Ljubimov, ma l'unico «a essere veramente emozionato era il poeta Evgenij Evtusheiko».

La casa dove si svolgeva la festa, ricostruisce l'«Panorama», era quella del defunto Edmund Stevens, sulla vecchia Arbat, dove la nomenclatura frondista delle Unioni artistiche poteva, per così dire in libertà vigilata, mescolarsi con i residenti occidentali di Mosca.

La campagna contro Solzhenitsyn, sempre secondo la ricostruzione del settimanale sulla base degli archivi del Pcus, coinvolgeva i «partiti fratelli».